

Titolo originale: *Cruel Beauty*  
Copyright © 2014 by Rosamund Hodge  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto  
Prima edizione: ottobre 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8250-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Rosamund Hodge

**BELLEZZA CRUDELE**  
**CRUEL BEAUTY SERIES**

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Megan, Amanda e Kristen,  
che mi hanno detto che avrei potuto scriverlo.*

# Capitolo 1

## **S**ono stata cresciuta per sposare un mostro.

Il giorno prima del matrimonio riuscivo a stento a respirare. Il terrore e la rabbia mi stringevano lo stomaco. Per tutto il pomeriggio vagai per la biblioteca, passando le dita sul dorso di pelle di libri che non avrei mai più toccato. Mi appoggiai agli scaffali e desiderai di poter fuggire, di poter urlare contro le persone che mi avevano riservato quel destino.

Sbirciai verso gli angoli bui della sala. Quando io e la mia gemella Astraia eravamo piccole, avevamo sentito la stessa spaventosa storia che sentivano tutti i bambini: *I demoni sono fatti d'ombra. Non fissare troppo a lungo le ombre, o un demone potrebbe ricambiare lo sguardo.* Per noi era ancora più orribile, perché vedevamo di continuo le vittime degli attacchi dei demoni, urlanti o mute per la follia. Le loro famiglie le trascinarono per i corridoi e imploravano mio padre di usare le sue Arti ermetiche per curarle.

A volte riusciva a placare il loro dolore, almeno un po'. Ma non c'era cura definitiva per la follia inflitta dai demoni. E il mio futuro marito, il Signore Gentile, era il principe dei demoni.

Non era come le ombre malvagie e prive di senno che governava. Come si confaceva a un principe, superava di gran lunga i suoi sudditi: sapeva parlare e assumere forme che permettevano agli esseri umani di guardarlo senza impaz-

zire. Ma comunque era un demone. E dopo la prima notte di nozze, cosa ne sarebbe rimasto di me?

Sentii qualcuno che si schiariva la gola e mi voltai di scatto. Alle mie spalle c'era la zia Telomache, con le labbra sottili serrate e una ciocca di capelli che le sfuggiva dalla crocchia.

«Dobbiamo vestirvi per la cena». Lo disse con lo stesso tono placido e pratico con cui l'aveva detto la sera prima. *Sei la speranza della nostra gente*. La sera prima, e mille altre sere prima di quella.

La sua voce si fece più dura. «Mi stai ascoltando, Nyx? Tuo padre ha organizzato la cena d'addio per te. Non vorrai tardare».

Avrei voluto prenderla per le spalle ossute e scuoterla. Era colpa di mio padre, se dovevo andarmene.

«Sì, zia», mormorai.

Mio padre indossava il suo panciotto di seta rossa; Astraia si presentò con l'abito blu pieno di trine e cinque sottogonne; la zia Telomache aveva al collo le sue perle; e io indossai il mio miglior vestito nero da lutto, quello con i fiocchi di raso. Il banchetto fu speciale: mandorle candite, olive sott'aceto, passerii ripieni e il miglior vino di mio padre. Uno dei servitori si mise perfino a suonare il liuto in un angolo, come se fossimo alla tavola di un duca. Avrei quasi potuto fingere che mio padre stesse provando a dimostrarmi il suo affetto, o almeno il suo rispetto per il sacrificio che stavo per compiere. Ma invece capii subito, non appena vidi Astraia sedersi con gli occhi rossi, che quella cena era tutta per lei.

Quindi mi accomodai, con la schiena dritta e rigida, a stento capace di inghiottire, ma con un sorriso falso stampato sul viso. Ogni tanto, la conversazione languiva, e riuscivo a sentire il pesante ticchettio dell'orologio del nonno in salotto, intento a scandire ogni secondo che mi avrebbe condotto più vicino a mio marito. Mi sentii stringere lo stomaco in una morsa, ma sorrisi ancora di più e tirai fuori frasi ipocrite sul fatto che quel matrimonio sarebbe stato un'avventura e che ero entusiasta di affrontare il Signore Gentile, e giurai sullo spirito di mia madre morta che sarebbe stata vendicata.

Quell'ultima dichiarazione fece incupire di nuovo Astraia,

ma mi allungai verso di lei e le chiesi del ragazzo del villaggio che passava fin troppo spesso sotto la sua finestra – Adamos, o qualcosa del genere – e lei riprese subito a sorridere e a ridere. E perché non avrebbe dovuto, in fondo? Avrebbe sposato un essere umano e sarebbe invecchiata in libertà.

Sapevo che il risentimento che provavo era ingiusto: di certo rideva per il mio bene, come io sorridevo per il suo. Ma nonostante ciò, per tutta la cena non riuscii a soffocarlo del tutto, fino a quando ogni sorriso e ogni sguardo che mi lanciava cominciò a infastidirmi fisicamente. Serrai la mano sinistra sotto il tavolo, con le unghie che affondavano nel palmo, e continuai a sorriderle.

Infine, i servitori portarono via i piatti vuoti sporchi di crema. Mio padre si aggiustò gli occhialetti e mi fissò. Sapevo che stava per sospirare e ripetere il suo detto preferito: «Il dovere è amaro da masticare, ma dolce da bere». E sapevo che stava pensando più al fatto di dover sacrificare metà dell'eredità di sua moglie, che non al fatto che io stessi per sacrificare la mia libertà e la mia vita.

Mi alzai in piedi. «Padre, posso congedarmi, ora, per favore?».

Per un attimo sembrò sorpreso, prima di replicare: «Ma certo, Nyx».

Chinai il capo. «Grazie per la splendida cena».

Poi cercai di defilarmi, ma un attimo dopo la zia Telomache mi aveva già affiancato. «Mia cara», cominciò a bassa voce.

E Astraia mi affiancò dall'altro lato. «Posso parlarle solo per un minuto, vero?», domandò, e senza attendere risposta, mi trascinò nella sua stanza.

Non appena la porta si chiuse dietro di noi, si girò a fissarmi. Riuscii a non sussultare, ma non ce la facevo a guardarla negli occhi. Astraia non meritava la rabbia di nessuno, men che meno la mia. *Non* la meritava. Ma negli ultimi anni, ogni volta che la guardavo, non riuscivo a vedere altro che il motivo per cui avrei dovuto affrontare il Signore Gentile.

Una di noi due doveva morire. Quello era il patto che mio padre aveva stretto con lui, e non era colpa sua se aveva scelto che lei continuasse a vivere. Ma ogni volta che sorri-

deva, continuavo a pensare: *sorride perché è al sicuro. È al sicuro perché sarò io a morire.*

Un tempo avevo creduto che se ci avessi provato abbastanza, sarei riuscita a volerle bene senza risentimenti, ma alla fine avevo accettato l'impossibilità della cosa. Quindi in quel momento mi limitai a fissare uno dei quadretti a punto croce sul muro – un cottage di campagna circondato di rose – e mi preparai a mentire e sorridere a quel momento di tenerezza di mia sorella, così da potermene tornare alla sicurezza della mia stanza.

Quando mi chiamò per nome, la sua voce era roca e debole. Senza volerlo, la guardai, e mi resi conto che non c'era alcun sorriso su quel volto, né dolci lacrime. Soltanto un pugno premuto contro le labbra, mentre cercava di mantenere il controllo. «Mi dispiace così tanto», sussurrò. «So che mi odi». E a quel punto, le si spezzò la voce.

Di colpo, ricordai una mattina in cui avevamo dieci anni e lei mi aveva trascinato fuori dalla biblioteca perché la nostra vecchia gatta Penelope non mangiava e non beveva. «Papà può guarirla, vero? Vero?», mi aveva chiesto, ma in realtà sapeva già la risposta.

«No». La presi per le spalle. «No». Quella menzogna mi graffiò la gola come vetri rotti, ma tutto era meglio di sentire quel dolore disperato e sapere di averlo provocato.

«Ma morirai», singhiozzò. «A causa mia...».

«A causa del Signore Gentile e del patto di nostro padre». Riuscii a incrociare il suo sguardo e tentai un sorriso. «E poi chi l'ha detto che morirò? Non credi che tua sorella sarà in grado di sconfiggerlo?».

Sua sorella le stava mentendo: non avevo alcuna possibilità di sconfiggere mio marito senza distruggere anche me stessa. Ma le avevo raccontato che sarei stata in grado di ucciderlo e tornare a casa troppe volte per smettere di farlo adesso.

«Vorrei poterti aiutare», bisbigliò.

*Potresti chiedere di prendere il mio posto, allora.*

Scacciai quel pensiero. Per tutta la sua vita, Astraia era stata coccolata e protetta da nostro padre e dalla zia Telomache. Le avevano ripetuto fino alla nausea che il suo solo

scopo era essere amata. Non era colpa sua se non aveva mai imparato il coraggio, né che avessero scelto che fosse lei a sopravvivere. E comunque, come avrei potuto desiderare di vivere al costo della vita di mia sorella?

Astraia non era coraggiosa, ma avrebbe voluto vedermi vivere. E io? Io me ne stavo lì a desiderare che morisse al mio posto.

Se una di noi due doveva morire, era giusto che fosse quella con il veleno nel cuore.

«Non ti odio», dichiarai, e quasi me ne convinsi. «Non potrei *mai* odiarti», soggiunsi, ricordando come si era aggrappata a me, dopo che avevamo seppellito Penelope sotto al melo. Era la mia gemella, nata solo pochi minuti dopo di me, ma in tutto e per tutto la consideravo la mia sorellina minore. Dovevo proteggerla, sia dal Signore Gentile che da *me*, da quell'invidia infinita e dal risentimento che provavo nei suoi confronti.

Astraia tirò su con il naso. «Davvero?»

«Lo giuro sul ruscello dietro casa», risposi, con la nostra variazione privata e infantile del giuramento sul fiume Stige. E mentre lo dicevo, era vero. Perché ricordavo quelle mattine di primavera in cui mi aiutava a sfuggire alle lezioni per correre nei boschi, e le sere d'estate passate a caccia di vermi fluorescenti, e i pomeriggi d'autunno a recitare la storia di Persefone nel mucchio delle foglie, e le notti d'inverno sedute accanto al fuoco, quando le raccontavo di tutto quello che avevo studiato durante il giorno, e lei si addormentava di continuo, ma senza mai ammettere di annoiarsi.

Astraia mi attirò in un abbraccio. Mi avvolse le braccia sotto le scapole e mi posò il mento sulla spalla, e per un attimo il mondo mi sembrò caldo, sicuro e perfetto.

Poi zia Telomache bussò alla porta. «Nyx, cara?»

«Arrivo!», risposi, scostandomi da Astraia.

«Ci vediamo domani», sussurrò lei. Il suo tono era ancora basso e dolce, ma sentivo che il dolore stava già sparendo, e provai una nuova punta di risentimento.

*Volevi confortarla*, ricordai a me stessa.

«Ti voglio bene», le dissi, perché era vero, nonostante



quello che mi ribolliva nel cuore. Mi allontanai prima che potesse rispondere.

La zia mi attendeva nel corridoio, imbronciata. «Hai finito con le chiacchiere?»

«È mia sorella. Dovrò pure dirle addio».

«Glielo dirai domani», ribatté lei, attirandomi verso la mia stanza. «Stanotte devi sapere dei tuoi doveri».

*Li conosco, i miei doveri*, avrei voluto rimbeccarla, ma la seguii in silenzio. Avevo sopportato le sue prediche per anni; la situazione non poteva certo peggiorare.

«I tuoi doveri da moglie», soggiunse, aprendo la porta della camera, e a quel punto capii che poteva peggiorare, e anche di molto.

Le spiegazioni andarono avanti per quasi un'ora. Non potei fare altro che restarmene seduta sul letto, con la pelle accapponata e il viso in fiamme. Mentre lei continuava a parlare nel suo tono piatto e nasale, mantenni lo sguardo fisso sulle mani unite in grembo e cercai di astrarmi da quella voce. *È questo che fai con mio padre, ogni notte, quando pensi che nessuno vi stia guardando?*, furono le parole che mi premettero contro le labbra, ma mi costrinsi a inghiottirle.

«E se dovesse baciarti su... Mi stai *ascoltando*, Nyx?»

Sollevai la testa, sperando di aver mantenuto un'espressione impassibile. «Sì, zia».

«Certo che no, invece». Sospirò, raddrizzandosi gli occhiali. «Ricorda soltanto questo: fai tutto il necessario per guadagnarti la sua fiducia. O tua madre sarà morta invano».

«Sì, zia».

Mi baciò sulla guancia. «So che ce la farai». Poi si alzò. Si fermò sulla porta con un sospiro pesante. Si credeva sempre così intensa e straziante, ma in realtà sembrava solo un gatto asmatico.

«Thisbe sarebbe fiera di te», mormorò.

Mi ostinai a fissare soltanto la carta da parati a rose e nastri. Riuscivo a vedere ogni ricciolo di quell'orribile decorazione con vivida e perfetta chiarezza, perché mio padre si era ingegnato di darmi una lampada ermetica che brillava rischiarando la stanza grazie alla luce solare catturata al suo

interno. Usava le sue arti per migliorare l'aspetto della mia stanza, ma non le avrebbe mai usate per salvarmi.

«Sono certa che mia madre è fiera anche di te», dissi in tono piatto. La zia Telomache non aveva idea che sapessi di lei e mio padre, quindi era una frecciata sicura. Sperai che bruciasse.

Un altro dei suoi sospiri. «Buonanotte», concluse, chiudendosi la porta alle spalle.

Presi la lampada ermetica dal comodino. Era fatta di vetro opaco e aveva la forma di una rosa. La rigirai. Sul fondo della base d'ottone erano incise le spirali di un diagramma ermetico. Era semplice: solo quattro sigilli intrecciati, segni astratti i cui angoli e le cui curve invocavano il potere dei quattro elementi. Con la luce della lampada diretta verso le gambe, non potevo riconoscere ogni linea, ma sentivo il fremito lieve e pulsante dei quattro cuori primordiali del meccanismo che invocavano terra, aria, fuoco e acqua in un'attenta armonia, per poter catturare la luce del sole per tutto il giorno e poi liberarla quando la lampada veniva accesa di notte.

Tutto, nel mondo fisico, prende vita dalla danza dei quattro elementi, dalla loro unione e divisione. Questo principio è uno dei primi insegnamenti dell'Ermetismo. Quindi, per dare potere a un meccanismo ermetico, il suo diagramma deve invocare tutti e quattro gli elementi in quattro "cuori" di energia primordiale. E perché quel potere sia spezzato, tutti e quattro i cuori devono essere annullati.

Toccai con la punta di un dito la base della lampada, tracciando le linee curve del sigillo ermetico per annullare la connessione della lampada con l'acqua. Su un meccanismo così piccolo, non avevo bisogno di tracciare il sigillo con del gesso o con uno stilo; sarebbe bastato il gesto. La luce della lampada tremò, facendosi rossastra, mentre il Cuore dell'Acqua si rompeva, lasciandola connessa soltanto a tre elementi.

Mentre iniziavo a tracciare il secondo sigillo, ricordai le innumerevoli sere passate a fare pratica con mio padre, ad annullare meccanismi ermetici come quello. Lui scriveva

un diagramma dopo l'altro su una tavoletta di cera e mi ordinava di romperli tutti. Man mano che mi esercitavo, lui leggeva ad alta voce per me; diceva che dovevo imparare a tracciare i sigilli nonostante le distrazioni, ma sapevo che in realtà il suo scopo era diverso. Mi leggeva soltanto storie di eroi che morivano compiendo il loro dovere, come se la mia mente fosse una tavola di cera e quelle storie sigilli, e tracciandoli abbastanza spesso, potesse trasformarmi in una creatura fatta unicamente di dovere e vendetta.

La sua preferita era la storia di Lucrezia, che aveva assassinato il tiranno che l'aveva stuprata, per poi uccidersi in modo da cancellare il disonore. In quel modo, si era guadagnata fama eterna come donna dalla perfetta virtù che aveva liberato Roma. Anche la zia Telomache amava quella storia, e più di una volta aveva ripetuto che avrebbe dovuto confortarmi, perché io e Lucrezia ci somigliavamo molto.

Ma il padre di Lucrezia non l'aveva spinta nel letto del tiranno. E sua zia non le aveva insegnato come compiacerlo.

Tracciai l'ultimo sigillo annullatore e la lampada si spense. La lasciai ricadere in grembo e mi strinsi le braccia intorno al corpo, la schiena dritta e rigida, fissando l'oscurità. Affondai le unghie nella pelle, ma dentro sentivo soltanto un nodo gelido. Nella mia testa, le parole della zia Telomache si intrecciavano alle lezioni che mio padre mi aveva insegnato per anni.

*Prova a muovere i fianchi. Ogni meccanismo ermetico deve legare i quattro elementi. Se non riesci a fare altro, resta distesa immobile. Come in cielo, così in terra. Potrebbe fare male, ma non piangere. Come dentro, così fuori. Sorridi e basta.*

*Sei la speranza della nostra gente.*

Le dita tremanti continuarono a stringermi le braccia, finché non riuscii a sopportarlo oltre. Afferrai la lampada e la scagliai sul pavimento. Si schiantò con un rumore che mi riverberò nella testa; mi lasciò senza fiato, tremante, come tutte le altre volte che mi ero sfogata. Ma le voci si zittirono.

«Nyx?», chiamò la zia Telomache da dietro la porta.

«Non è niente. Ho solo fatto cadere la lampada».

I suoi passi si avvicinarono, poi la porta si socchiuse.  
«Stai...».

«Sto bene. Le cameriere spazzeranno domani».

«Sei sicura di...».

«Dovrei riposarmi, se dovrò usare tutti i tuoi *consigli*»,  
la interruppi con freddezza, e lei finalmente si decise a ri-  
chiudere la porta.

Mi lasciai ricadere contro i cuscini. Che aveva nella testa?  
Non avrei mai più avuto bisogno di quella lampada.

Questa volta, il gelo che mi bruciò nello stomaco fu di  
paura, non di rabbia.

*Domani sposerò un mostro.*

Non riuscii a pensare ad altro, per il resto della notte.

## Capitolo 2

**D**icono che un tempo il cielo era azzurro, non del colore della pergamena.

Dicono che un tempo, se le navi salpavano verso est da Arcadia, raggiungevano un continente dieci volte più grande, invece di piombare insieme all'acqua dell'oceano in un vuoto senza fine. A quei tempi, potevamo commerciare con altri popoli; quello che non cresceva da noi, potevamo importarlo, invece di doverlo creare con complicati meccanismi ermetici.

Dicono che un tempo non c'era un Signore Gentile che viveva nel castello in rovina in cima alla collina. A quei tempi, i suoi demoni non infestavano le ombre; non dovevamo pagare loro un tributo per tenerli (quasi sempre) lontani. E lui non tentava i mortali per ottenere favori magici che si tramutavano sempre nella loro rovina.

Ecco ciò che dicono:

Molto tempo fa, l'isola di Arcadia era solo una provincia minore dell'impero di Romana-Graecia. Era una terra non del tutto civilizzata, popolata solo da guarnigioni imperiali e da una popolazione rozza e non istruita, che si nascondeva nei boschi per adorare le sue antiche divinità selvagge e chiamava la sua terra semplicemente Anglia. Ma quando l'impero crollò per le invasioni barbariche, e quando l'Athena Parthenos fu abbattuta e i sette colli dati alle fiamme, soltanto Arcadia restò intatta. Il principe Claudio, il figlio più giovane dell'imperatore, era fuggito lì con la sua famiglia.

Radunò il popolo e le guarnigioni, scacciò i barbari e diede vita a un regno illuminato.

Nessun imperatore o re prima di lui era mai stato così saggio e giusto, così terribile in battaglia, così amato dagli dèi e dagli uomini. Dicono che il dio Hermes gli apparve in persona e gli insegnò le Arti ermetiche, rivelandogli segreti che i filosofi di Romana-Graecia non avevano mai scoperto.

Alcuni affermano che Hermes gli diede perfino il potere di comandare i demoni. Se davvero era così, Claudio era realmente il re più potente che fosse mai vissuto. I demoni, quei brandelli di folle malvagità, dimenticati nelle profondità del Tartaro, sono antichi quanto gli dèi, e alcuni sono riusciti a sfuggire alla loro prigione per strisciare nelle ombre del nostro mondo. Nessuno tranne gli dèi può fermarli, e nessuno al mondo può sperare di ragionare con loro, perché chiunque li veda impazzisce, e l'unico loro desiderio è cibarsi del terrore degli uomini. Tuttavia, dicono che Claudio riuscisse a rinchiuderli nei vasi con una parola, e così nel suo regno nessuno doveva temere l'oscurità.

Forse fu allora che cominciarono i guai. Arcadia era benedetta e, prima o poi, ogni benedizione ha un prezzo.

Per nove generazioni, gli eredi di Claudio governarono Arcadia con saggezza e giustizia, difendendo l'isola e mantenendo gli antichi costumi. Ma poi gli dèi smisero di favorire i re, forse offesi da qualche oscuro peccato. Oppure i demoni che Claudio aveva imprigionato infine si liberarono. O ancora (ma ben pochi osano ammetterlo), gli dèi morirono e lasciarono aperte le porte del Tartaro. Fatto sta che il nono re morì nella notte. E prima che suo figlio potesse essere incoronato la mattina seguente, il Signore Gentile, principe dei demoni, discese sul castello. In un'ora di fuoco e furia, uccise il principe e fece a pezzi la fortezza, pietra dopo pietra. Dopodiché, ci dettò i nuovi termini della nostra esistenza.

Sarebbe potuta andare peggio. Non cercò di dominarci come un tiranno, né di distruggerci come i barbari. Chiese unicamente un tributo, in cambio del suo controllo sui demoni. Offrì i suoi patti magici, che esaudivano i desideri di

chi li stringeva, soltanto con coloro che erano così sciocchi da chiedergli di farlo.

Ma già così fu terribile abbastanza. Perché la notte in cui il Signore Gentile distrusse la dinastia dei re, egli separò Arcadia dal resto del mondo. Non possiamo più vedere il cielo azzurro che è il volto del Padre Urano; la nostra terra non è più unita alle ossa della Madre Gaia.

Ora c'è solo una cupola di pergamena, sopra di noi, adornata dall'imitazione dipinta del vero sole. Sopra e sotto di noi c'è soltanto il vuoto. In ogni ombra, i demoni ci aspettano, mille volte più comuni di prima. E se gli dèi possono ancora sentirci, non concedono più alle donne il dono della profezia in loro nome come sibille, né hanno mai risposto alle nostre preghiere.

Quando la luce filtrò oltre i bordi sottili delle tende, smisi di tentare di addormentarmi. Mi sentivo gli occhi gonfi e brucianti, mentre mi avvicinavo barcollando alla finestra, ma scostai le tende e fissai testardamente il sole. Fuori dalla finestra crescevano un paio di betulle, e a volte, nelle notti di vento, i loro rami picchiavano contro i vetri; ma tra le loro foglie riuscivo a scorgere le colline, e tre raggi di sole si facevano vedere oltre le loro sagome scure.

Gli antichi poemi, scritti prima del Distacco, dicevano che il sole – il vero sole, il carro di Helios – era così splendente da accecare chi lo guardava. Parlavano dell'Aurora dalle dita di rosa, che dipingeva il cielo a est di sfumature rosee e dorate. Cantavano le lodi della cupola infinita e azzurra del cielo.

Ma non per noi. I raggi tremuli e dorati del sole sembravano un tocco dorato su uno dei vecchi manoscritti di mio padre; scintillavano, ma la loro luce dava meno fastidio agli occhi di quella di una candela. Quando il sole si fosse levato del tutto oltre le colline, guardarlo direttamente sarebbe stato fastidioso, ma non più di quando si guardava il vetro opaco di una lampada ermetica. Perché in realtà la maggior parte della luce veniva dal cielo, una cupola color crema venata di sfumature più scure, come una pergamena, attraverso cui la luce brillava come da un fuoco lontano.

L'alba non era altro che la zona più chiara del cielo sopra le colline, con una luce più fredda di quella del mezzogiorno, ma per il resto identica.

«Studiate il cielo, ma non amatelo mai», aveva sempre detto mio padre a me e ad Astraia. «È la nostra prigione e il simbolo del nostro aguzzino».

Ma era l'unico cielo che avessi mai conosciuto, e dopo quel giorno non vi avrei più camminato liberamente sotto. Sarei stata prigioniera del castello di mio marito, e che riuscissi nella mia missione oppure fallissi – ma soprattutto se ce l'avessi fatta – non avrei avuto modo di sfuggire a quelle mura. Perciò fissai quel cielo di cartapecora e il suo sole dorato, mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime e la testa doleva.

Quando ero molto più piccola, a volte immaginavo che il cielo fosse un'illustrazione in un libro, e che noi fossimo tutti intrappolati tra le sue copertine. E se fossi riuscita a trovare il libro e ad aprirlo, saremmo riusciti a fuggire senza dover affrontare il Signore Gentile. Mi ero quasi convinta davvero della mia fantasia, quando una sera dissi a mio padre: «Immagina che davvero il cielo sia...». E lui mi aveva chiesto se pensavo che le favole potessero salvare qualcuno.

A quei tempi, credevo ancora alle favole. Avevo sperato... non di sfuggire al matrimonio, ma di poter prima frequentare il Liceo, la grande università nella capitale di Sardis. Ne avevo sentito parlare per tutta la vita, perché era la patria dei Resurgandi, l'organizzazione di studiosi che ufficialmente era stata fondata per approfondire le ricerche ermetiche. Avevo solo nove anni quando mio padre aveva raccontato a me e ad Astraia la verità: dopo essersi costituiti, nella stanza più nascosta e segreta della biblioteca del Liceo, il primo Magister Magnum e i suoi nove seguaci avevano giurato di distruggere il Signore Gentile e di annullare il Distacco. Per duecento anni, tutti i Resurgandi avevano perseguito quello scopo.

Ma non era quello l'unico motivo per cui avrei voluto frequentare il Liceo. Ero ossessionata da quel luogo perché era lì che gli studiosi avevano usato per la prima volta le



tecniche ermetiche per risolvere i problemi di approvvigionamento delle risorse dovuti al Distacco. Cento anni fa, avevano imparato a far crescere bachi da seta e piante di caffè nonostante il clima, e quattro volte più rapidamente che in natura. Cinquant'anni fa, un semplice studente aveva scoperto come preservare la luce del sole in una lampada ermetica. Avrei voluto essere come quello studente: avrei voluto imparare a usare i principi ermetici e fare le mie scoperte, non limitarmi a memorizzare le tecniche che mio padre pensava potessero essermi utili. Avrei voluto ottenere *qualcosa*, a parte il destino che mio padre mi aveva costretto ad accettare. E avevo calcolato che se fossi riuscita a completare ogni anno di studio in nove mesi, sarei potuta essere pronta a quindici anni, e avrei avuto due anni da trascorrere al Liceo prima di dovermi sposare.

Avevo tentato di spiegare alla zia Telomache la mia idea, e lei mi aveva domandato freddamente se pensassi davvero di avere tempo da perdere a far crescere bachi da seta, mentre il sangue di mia madre gridava vendetta.

«Buongiorno, signorina».

La voce era poco più di un sussurro. Mi voltai e vidi lo spiraglio nella porta e la mia cameriera Ivy che sbirciava all'interno della stanza. Poi la mia seconda cameriera, Elspeth, la superò ed entrò con il vassoio della colazione.

Non c'era più tempo per i rimpianti. Dovevo raccogliere le forze... sempre che la testa avesse smesso di martellare come stava facendo. Accettai con gratitudine la tazzina di caffè che mi fu offerta e la vuotai in tre sorsi, anche la polvere sul fondo, per poi tenderla a Ivy e chiederne un'altra. Quando finii la colazione, avevo bevuto altre due tazzine di caffè e mi sentivo pronta ad affrontare i preparativi.

Prima scesi nel bagno al piano di sotto. Due anni prima, la zia Telomache l'aveva decorato con felci in vaso e tende color porpora; la tappezzeria mostrava motivi di mani intrecciate e violette. Sembrava un luogo strano per la purificazione cerimoniale, ma la zia Telomache e Astraia mi aspettavano ai due lati della vasca con i piedi di leone con delle caraffe. L'inverno precedente mio padre aveva fatto installare le nuo-

ve tubature di acqua calda, ma per il rituale mi sarei dovuta lavare con l'acqua di una delle fonti sacre; dunque rabbri-vidii, mentre la zia mi versava sulla testa l'acqua gelida, e Astraia intonava l'inno della vergine.

Tra un verso e l'altro, mi lanciò qualche timido sorriso, come per controllare se il mio perdono nei suoi confronti fosse ancora lì. *No, vuole assicurarsi che tu stia bene*, mi dissi, perciò strinsi i denti che battevano e ricambiai i sorrisi. Quale che fosse la sua preoccupazione, alla fine della cerimonia sembrò del tutto tranquillizzata; cantò l'ultimo verso dell'inno come se volesse farsi sentire dal mondo intero, poi mi avvolse in un telo e mi abbracciò. Mentre mi strofinava forte, smise di guardarmi in faccia. *Finalmente*, pensai, e lasciai svanire il mio dolente sorriso.

Quando fui asciutta e avvolta in una tunica, andammo all'altare di famiglia. Quella parte della mattinata era confortante, perché ero entrata in quella piccola stanza mille volte prima di allora, inginocchiandomi sui mosaici rossi e dorati del pavimento. L'odore speziato del fumo delle candele e dell'incenso mi riportò alla mente ricordi di preghiere infantili: il volto solenne di mio padre illuminato dalla luce delle candele, Astraia con il naso arricciato e gli occhi serrati mentre pregava. Quel giorno, la luce fredda del mattino filtrava già dalle strette finestre; scintillava sul pavimento lucido e mi faceva lacrimare gli occhi.

Pregammo prima Hermes, protettore della nostra famiglia e dei Resurgandi. Poi mi tagliai una ciocca di capelli e la posai davanti alla statua di Artemide, protettrice delle vergini.

*A quest'ora, domani, non sarò più vergine.* Con la bocca secca balbettai la preghiera dell'addio.

Poi ci furono le preghiere ai Lari, gli dèi del focolare che proteggono la casa dalle malattie e dalla sfortuna, impediscono al grano di marcire e aiutano le partorienti. La nostra famiglia ne aveva tre, rappresentati da tre statue di bronzo dai volti cancellati e ossidati dal tempo. La zia Telomache posò un piatto di olive e frumento secco davanti a loro, e io vi aggiunsi un'altra ciocca di capelli, visto che avrei dovuto tenerli lunghi solo fino alle spalle: quella notte sarei appar-

tenuta alla casa del Signore Gentile, e ai suoi Lari, quali che fossero.

*Quale dio potrebbe mai essere adorato da un demone, e cosa potrei dovergli offrire?*

Infine accendemmo dell'incenso e posammo un piatto di fichi davanti al ritratto di mia madre, nella sua cornice dorata. Abbassai il viso al suolo. Avevo pregato il suo spirito mille volte prima di quella, e le parole mi scivolarono automaticamente nella testa.

*Oh, madre, perdonami se non riesco a ricordarti. Guidami in tutte le strade che dovrò percorrere. Dammi la forza di vendicarti. Mi hai portato nel tuo grembo per nove mesi, mi hai dato alla luce, e io ti odio.*

L'ultimo pensiero venne fuori con la stessa facilità con cui respiravo. Sussultai, come se temessi di aver gridato quelle ultime parole, ma quando mi guardai con cautela intorno, gli occhi di Astraia e della zia Telomache erano ancora chiusi nella concentrazione della preghiera.

Mi sentii stringere lo stomaco. Sapevo di dovermi rimagiare quelle brutte parole. Avrei dovuto piangere per la mancanza di devozione che avevo appena dimostrato nei confronti di mia madre. Sarei dovuta correre a sacrificare una capra per farmi perdonare.

Mi bruciavano gli occhi, mi facevano male le ginocchia, e ogni secondo che passava mi portava più vicina a un mostro. Mantenni il viso umilmente prostrato al suolo.

*Ti odio, pregai in silenzio. Mio padre ha stretto quel patto solo a causa tua. Se tu non fossi stata così debole, così disperata, io non sarei condannata, adesso. Ti odio, madre, e ti odierò per sempre.*

Solo pensare quelle parole mi fece tremare. Sapevo che era sbagliato e mi si strinse la gola per il senso di colpa che provavo, ma prima di poter pensare altro, la zia Telomache mi fece rialzare in piedi e mi condusse fuori dalla stanza.

*Mi dispiace*, mormorai in silenzio guardandomi alle spalle, mentre oltrepassavo la soglia. La luce del mattino aveva lasciato in ombra le statue e il ritratto; dalla porta, non potevo più vedere né gli dèi, né il viso di mia madre.

Tornammo alla mia stanza, dove mi attendevano le cameriere. Entrando, notai il viso di Ivy, pallido e pieno di preoccupazione, ma quando mi vide, si affrettò a mostrarmi un ampio sorriso. Elspeth si limitò a uno sguardo annoiato, aprendo il guardaroba. Tirò fuori il vestito nuziale e si girò a guardarmi, mentre la sua gonna rossa roteava in un'onda piena di pizzi.

«Il vostro vestito da sposa, signorina», esordì. «Non è bellissimo?». Il suo sorriso era tutto denti scintillanti e assenzio.

Elspeth era senza pari quando si trattava di acconciature e vestiti, ma si occupava sempre dei suoi doveri con quel sorriso ironico e cattivo. Odiava i Resurgandi perché conoscevano le Arti ermetiche ma non alzavano un dito contro il Signore Gentile. E odiava più di tutti mio padre, perché era suo dovere offrirgli il tributo del villaggio, la decima di vino e grano che lo persuadeva a tenere a bada i suoi demoni. Tuttavia, sei anni prima, nonostante mio padre avesse giurato di aver corrisposto la giusta offerta, suo fratello Eldwin era stato ritrovato singhiozzante mentre cercava di strapparsi via la pelle di dosso, con gli occhi intrisi del nero profondo di qualcuno che aveva guardato i demoni ed era impazzito. Era felice di vedermi sposare, perché significava che Leonidas Triskelion avrebbe perso a sua volta una persona cara.

Non la biasimavo. Non poteva sapere che per duecento anni i Resurgandi avevano tentato in segreto di distruggere il Signore Gentile, come non poteva sapere che a mio padre non sarei mancata molto. Come tutti gli abitanti del villaggio, sapeva soltanto che Leonidas, il potente Ermetico, aveva stretto un patto con il Signore Gentile, come uno sciocco qualunque, e ora, come uno sciocco qualunque, doveva pagare. Era la giustizia che faceva il suo corso: perché non ne sarebbe dovuta essere contenta?

«È bellissimo», mormorai.

Ivy arrossì mentre mi vestivano, e l'abito era degno di quel rossore: di un rosso cremisi scuro, come tutti gli abiti da sposa, ma fin troppo licenzioso e provocante. La gonna era una massa di pizzi e coccarde; le maniche a palloncino mi lasciavano le spalle nude, mentre lo stretto corpetto nero

mi sollevava il seno, mettendolo in evidenza. Non c'era un corsetto, al di sotto; mi stavano vestendo in modo che potessi essere spogliata più velocemente possibile.

Elspeth ridacchiò, mentre mi abbottonava sul davanti. «Non ha senso far attendere un nuovo marito, eh?».

Fissai in silenzio la zia Telomache, e lei sollevò le sopracciglia, come a dire: *Cosa ti aspettavi?*

«Sono certa che si innamorerà di voi a prima vista», mormorò coraggiosamente Ivy. Le tremavano le mani, mentre mi sistemava la gonna, così tentai di offrirle un vago sorriso. Sembrò calmarla un minimo.

Per i successivi minuti, fingemmo tutte che io fossi felice di sposarmi. Elspeth e Ivy ridacchiavano e bisbigliavano tra loro; Astraia batteva le mani e canticchiava canzoni d'amore; la zia Telomache annuiva, con le labbra sporte in un'espressione soddisfatta. Io restai immobile e docile come una bambola. Se fissavo con molta concentrazione il muro e ripetevo tra me e me le formule ermetiche che conoscevo, il brusio intorno a me spariva. Notavo ancora tutto quello che facevano, ma non ero costretta a provare emozioni in proposito.

Mi pettinarono i capelli e li raccolsero in un'acconciatura alta, mi misero rubini alle orecchie e intorno al collo, mi dipinsero di rosso le labbra e le guance e mi profumarono i polsi e la gola. Infine, mi portarono davanti allo specchio.

Dalla superficie riflettente, mi fissava una donna splendente, vestita di rosso. Fino a quel momento, avevo indossato soltanto i semplici abiti neri del lutto, sebbene mio padre ci avesse detto, una volta raggiunti i dodici anni, che avremmo potuto vestirci come volevamo. Tutti pensavano che lo facessi perché ero una figlia devota, ma in realtà era soltanto perché odiavo fingere che fosse tutto a posto.

«Sei un sogno». Astraia mi fece scivolare il braccio intorno alla vita, sorridendo ampiamente al nostro riflesso.

Tutti dicevano che lei era uguale a mia madre, e di certo non poteva aver preso il suo aspetto da chiunque altro: le guance paffute con le loro fossette, le labbra piene, il naso all'insù e i riccioli scuri parlavano chiaro. Io, invece, potevo essere nata direttamente dalla testa di mio padre, come

Athena da quella di Zeus: avevo i suoi stessi zigomi alti, il naso aristocratico, i capelli neri e lisci. In un raro momento di gentilezza, la zia Telomache mi aveva detto, una volta, che mentre Astraia era “carina”, io ero “regale”; ma tutti quelli che vedevano mia sorella le sorridevano, mentre a me si limitavano a rivolgere un cenno di saluto e ad affermare che mio padre doveva essere fiero di me.

Fiero, certo. Ma non mi amava. Fin da piccole, era sempre stato chiaro che Astraia avesse preso da nostra madre, e io da nostro padre. Dunque non c’era mai stato alcun dubbio su chi di noi due dovesse pagare per la sua colpa.

La zia Telomache batté le mani. «Ora basta, ragazze», dichiarò. «Salutatevi, è tempo di muoversi».

Elspeth mi guardò da capo a piedi. «Siete bellissima, signorina. Che gli dèi possano sempre guardare con favore al vostro matrimonio». Si strinse nelle spalle, come a dire che non era un suo problema, e se ne andò.

Ivy mi abbracciò e mi fece scivolare in mano un pupazzetto di paglia. «È il figlio di Brigit, il giovane Tom il Solitario», sussurrò. «Vi porterà fortuna». Poi si girò e corse dietro a Elspeth.

Schiacciai il pupazzo tra le dita. Tom il Solitario era una divinità campestre, il signore della morte e dell’amore in cui credevano i popolani. Gli abitanti del villaggio facevano talvolta sacrifici a Zeus o a Era, quando le circostanze lo richiedevano, ma quando si trattava di bambini ammalati, raccolti incerti o amori tormentati, pregavano le divinità campestri, quelle che adoravano da prima dell’arrivo delle navi di Romana-Graecia sulle rive dell’isola. Gli eruditi concordavano sul fatto che quelle divinità fossero mera superstizione, o versioni alternative degli dèi celesti, per esempio che Tom il Solitario fosse un’altra forma di Adone, e Brigit un nome alternativo di Afrodite, ma in ogni caso, l’unica scelta razionale era quella di pregare gli dèi con i loro veri nomi.

Di certo le divinità campestri non avevano salvato il fratello di Elspeth dai demoni. Ma del resto, anche gli dèi dell’Olimpo sembravano incapaci di salvarmi.

Con un sospiro, la zia Telomache mi fece aprire le dita e recuperò la paglia accartocciata.

«Si aggrappano ancora alle loro superstizioni», borbottò, gettando i resti del pupazzo nel fuoco del camino. «A volte sembra che Romana-Graecia li abbia conquistati la scorsa settimana, invece che milleduecento anni fa».

E dal modo in cui parlava lei, sembrava che discendesse direttamente dal principe Claudio, quando in realtà lei e mia madre venivano da una famiglia che si era staccata dal popolo solo da tre generazioni. Ma non aveva alcun senso farglielo notare.

«Non lo sai per certo», protestò Astraia. «Magari potrebbe portare davvero fortuna».

«E poi i Gentili le garantiranno tre desideri, giusto?», bofonchiò la zia, in tono più indulgente che infastidito. Poi mi rivolse uno sguardo freddo. «Spero di non doverti ricordare quanto sia importante questo giorno. Ma è facile, per i giovani, dimenticare certe cose».

*No, è facile per te, pensai. Stanotte avrai accanto mio padre, mentre io diventerò il giocattolo di un demone.*

«Sì, zia». Mi fissai le mani.

Lei sospirò, con le ciglia che si socchiudevano in previsione di un altro momento tenero. «Se solo la cara Thisbe...».

«Zia», la interruppe Astraia, che ora era in piedi accanto al comò. «Non stai dimenticando qualcosa?». Aveva le mani dietro la schiena, il sorriso grande e luminoso come la volta in cui aveva finito da sola la crostata di more.

«No, tesoro...».

«Oh, allora è una fortuna che me ne sia ricordata io!». Con un gesto elegante, fece comparire da dietro la schiena un sottile pugnale d'acciaio chiuso nel suo fodero di cuoio nero.

Per un attimo, la zia fissò il coltello come se fosse un grosso ragno. Quanto a me, mi sentivo come se quel ragno l'avessi inghiottito, e mi stesse strisciando lungo l'esofago con le sue zampe velenose. Era così che ci si sentiva a mentire: tutte le menzogne che avevo inghiottito e sputato fuori di nuovo, disgustose e vuote come gusci di insetti morti, e tutto per assicurarsi che la preziosa piccola Astraia potesse restare felice. Quel coltello era la bugia più grossa della nostra famiglia.

«L'ho fatto fare espressamente per te», continuò Astraia

con entusiasmo. «Non ha mai tagliato nulla di vivente. Per andare sul sicuro, non è mai stato usato prima, neanche per provarlo. Olmer lo ha *giurato*, e lo sai che non mente mai».

Al contrario del resto di noi, che negli ultimi quattro anni non avevamo fatto che ripetere che avevo una possibilità di uccidere il Signore Gentile e di tornare a casa.

«Comprendi», disse in tono pacato la zia Telomache, «che è possibile che Nyx non avrà una possibilità di usare il pugnale? E...». Fece una pausa leggera. «Non possiamo essere *sicuri* che funzioni».

Astraia sollevò il mento. «La Rima è vera. Ne sono certa. E anche se non lo fosse, perché Nyx non dovrebbe provarci? Non vedo che male potrebbe fare tentare di pugnalarlo il Signore Gentile».

Gli avrei soltanto mostrato che non ero spezzata e spaventata, che ero entrata nella sua casa come sabotatrice per distruggerlo. Probabilmente mi avrebbe ucciso o imprigionato, e a quel punto non avrei mai avuto la possibilità di portare avanti il vero piano di mio padre. Anche se la Rima diceva la verità, e non ne ero certa, cercare di realizzarla era comunque una pazzia, considerando che i Resurgandi non avrebbero forse più potuto avere una possibilità come quella che io stavo garantendo al loro ordine.

«Non capisco perché non ti fidi di Nyx», soggiunse Astraia a mezza voce. «Non è forse la figlia della tua amata sorella?».

Era ovvio che non potesse capire. Non aveva mai dovuto studiare quel piano, soppesarne ogni rischio perché avrebbe avuto soltanto una vita da perdere. Non si era mai svegliata nel cuore della notte, soffocando per l'incubo di un marito-ombra che la faceva a pezzi e pensando: *Non importa se mi farà del male. Sono l'unica speranza per salvarci dai demoni.*

La zia Telomache mi guardò negli occhi, e le sue labbra sottili pronunciarono in silenzio le parole: *Assecondala, per ora, ma sai cosa devi fare.*

Poi la attirò a sé e le posò un bacio sulla fronte. «Oh, tesoro, sei un esempio per tutti noi».

Astraia si dimenò, contenta – sembrava un gatto, sempre



così felice di farsi coccolare – poi si liberò e mi consegnò il coltello, sorridendo come se il Signore Gentile fosse già sconfitto. Come se andasse tutto bene. E per lei, in fondo, sarebbe sempre andato tutto bene. Ma non per me.

«Grazie», mormorai. Potevo sentire la rabbia montarmi dentro come una piena d'acqua gelida, e non osai guardarla negli occhi mentre prendevo il coltello nel suo fodero. Cercai di ricordare il panico che avevo sentito bruciarmi dentro la notte precedente, quando avevo temuto che fosse disperata.

*Si è rasserenata nel giro di pochi minuti. Pensi che ti piangerà molto più a lungo, dopo che ti sarai sposata?*

«Ecco, lascia che ti aiuti!». Si inginocchiò e mi allacciò la cinghia del fodero alla coscia. «Sono certa che ce la farai. So che ce la farai. Forse riuscirai perfino a tornare in tempo per la cena!». Sollevò il volto a sorridermi, raggiante.

Fui costretta a ricambiare il sorriso. Mi sembrò piuttosto di mostrarle i denti, ma lei non parve accorgersene. Certo, era ovvio. Erano otto anni che portavo quel peso sulle spalle, e lei non si era mai accorta di quanto fossi terrorizzata.

*Per otto anni le hai mentito ogni volta che parlavi, e ora la odi perché ha creduto al tuo inganno?*

«Vi darò un attimo solo per voi», disse la zia Telomache. «La processione è pronta. Non metteteci troppo».

La porta si chiuse dietro di lei, e nel silenzio successivo, sentii venire da fuori il vago rullare dei tamburi e il suono dei flauti: la processione nuziale.

Le labbra di Astraia tremarono, ma si costrinse a sollevarle in un sorriso. «Sembra passato così poco da quando eravamo bambine e sognavamo del nostro matrimonio».

«Già», risposi. Io non avevo mai pensato al matrimonio. Nostro padre mi aveva messo a conoscenza del destino che mi attendeva quando avevo nove anni.

«E leggevamo quel libro, quello con le favole, discutendo su quale fosse il principe migliore».

«Già», ripetei in un sussurro. Perlomeno, questo era vero. Mi domandai se la mia espressione sembrasse ancora gentile.

«E poi, non molto dopo che papà ci dicesse di te...». Be', a

*lei* l'aveva detto a tredici anni, perché non la smetteva più di cercare di trovarmi un marito. «Ho pianto per giorni, ma poi la zia Telomache ci ha raccontato della Rima della Sibilla».

Ogni bambino che avesse studiato un minimo sapeva della Rima della Sibilla. Nei tempi antichi, a volte Apollo toccava una donna con il suo potere, donandole la saggezza e al tempo stesso facendola impazzire; quella donna allora viveva in una grotta sacra e faceva profezie in suo nome. Dicevano che nel giorno del Distacco, la sibilla si era alzata in piedi e aveva proclamato un singolo verso, per poi gettarsi nel fuoco sacro e morire; era stata l'ultima sibilla, e quel giorno era stato l'ultimo in cui gli dèi ci avevano parlato.

Ogni bambino *davvero* istruito sapeva però che quella era soltanto una leggenda. Non c'erano prove evidenti del fatto che ci fosse una sibilla ad Arcadia al tempo del Distacco, e tanto meno del fatto che avesse detto cose simili, e nessuna antica conoscenza sui demoni, né i nuovi principi ermetici, facevano anche solo intuire che ciò che dichiarava quel verso potesse funzionare.

Il giorno in cui la zia Telomache aveva recitato la Rima ad Astraia, mi aveva proibito di rivelarle che non era vera. «Quella povera bambina ha pianto abbastanza», aveva detto. «Se le vuoi bene, lascia che ci creda».

Avevo promesso di non dirglielo e avevo mantenuto la promessa, quindi ora fui costretta a fissarla mentre giungeva le mani e la recitava a voce bassa e reverente:

*Una lama vergine, se vergine la serra  
Ucciderà la bestia che domina la terra.*

Un mezzo sorriso pieno di speranza le sollevò gli angoli delle labbra, mentre mi lanciava sguardi convinti. Capii che dovevo sorridere a mia volta e fingere di sentirmi confortata, come se la Rima fosse vera. Come se Astraia non stesse chiedendo conforto almeno quanto cercava di donarne. Come se fossi *mai* vissuta nel suo mondo, dove le figlie venivano amate e confortate, e gli dèi offrivano la salvezza da un fato terribile.

*Sei stata tu a volere che lo credesse*, ricordai a me stessa,

ma in realtà quello che volevo in quel momento era soltanto prendere un libro dal tavolo e tirarglielo in faccia. Mi limitai a serrare i pugni e a dichiarare acidamente: «Conosciamo entrambe la Rima. Dove vuoi arrivare?».

Astraia ebbe un attimo di esitazione, poi si rianimò. «Volevo solo dire che... che credo tu possa farcela. Sono certa che gli taglierai la testa e tornerai da noi».

Poi mi gettò le braccia intorno al collo. Irrigidii le spalle e fui sul punto di scostarmi, ma invece riuscii a costringermi ad abbracciarla. Era la mia unica sorella. Avrei dovuto amarla ed essere felice di morire per lei, visto che l'unica altra scelta era che lei morisse per me. E io la amavo; solo che, al tempo stesso, non riuscivo a smettere di provare risentimento nei suoi confronti.

«So che la mamma sarebbe fiera di te», mormorò. Sentii le sue spalle sussultare e capii che stava piangendo.

Osava piangere? In quel giorno? Ero io quella che al tramonto sarei stata sposata, ed erano cinque anni che non mi concedevo di piangere.

Sentivo i polmoni pieni di ghiaccio, al punto da non riuscire a respirare. Mi sembrava di fluttuare, portata via da una fredda corrente, e in quel gelo le parlai con una voce soffice come la neve, quella gentile e obbediente che avevo sempre usato per rispondere a ogni ordine che mio padre o la zia Telomache mi avevano dato, a ogni ordine che non avrebbero mai dato ad Astraia, perché la amavano davvero.

«Sai, la Rima in realtà è una bugia, e la zia Telomache te l'ha detta solo perché non eri forte abbastanza da sopportare la verità».

Avevo pensato così spesso a quelle parole, che non mi sembrarono nulla, quando le pronunciai, meno di un respiro, e con la facilità con cui respiravo, proseguì:

«La verità è che nostra madre è morta a causa tua, e adesso anch'io devo morire per il tuo bene. E nessuna di noi due ti perdonerà mai per questo».

La spinsi via e uscii a lunghi passi dalla stanza.